

« vi faremo tenere per far indi vuotare gli archivi delle predette scritture, e quelle trasportare ove vi sarà ordinato . . . » (1).

Ai medesimi inconvenienti dei regimi precedenti, e peggio ancora, si trovò naturalmente esposta la Rivoluzione francese; che, sotto il primo impulso delle nuove idee trionfanti, avocò alla Repubblica colla legge 7 messidoro anno II, già ricordata, tutto il patrimonio archivistico della Nazione, decretandone la confisca; e lo concentrò in quegli archivi nazionali che la Costituente aveva creati nel palazzo del Louvre il 29 luglio 1789. Prescrisse bensì la conservazione degli atti demaniali e di quelli storici; ma dispose l'eliminazione di tutti quelli che ricordassero privilegi odiosi e dolorosi per il popolo, degli atti feudali e di tutte le scritture che potessero considerarsi come inutili. Di tanto lavoro affidò l'incarico a una *Agenzia temporanea dei titoli*, che divenne poi il famoso *Bureau du triage des titres*. Questo, nei dieci anni della sua esistenza, fu più deleterio per gli archivi francesi, che non tutti gli eccessi e vandalismi della plebe, che a noi, come a molti altri, sembrano essere stati eccessivamente esagerati dalla passione. Il solo beneficio, ottenuto colla esistenza del Bureau, e sembra essere una contraddizione, è quello di aver sostituito al criterio di un unico eliminatore quello di un collegio di competenti; sostituzione adottata da tutte le legislazioni del sec. XIX.

Sicuramente con tale esempio, le amministrazioni perdettero parte ancora della attenzione che dimostravano per gli archivi; e alla minima occasione d'ingombro o di deficienza di locali si appigliarono con maggior facilità al provvedimento della Rivoluzione. Così il Governo austriaco, entrato in possesso dei Dominii veneti, destinava al macero, nel 1802, ben 6000 volumi di provvisionati e di visite dei bastimenti, dal 1580 in poi; e, per suo ordine, nel 1805, Ottaviano Giuseppe Celsi, segretario aggiunto della registratura del Governo, vi mandò per 62.512 libbre di scritture diverse (2).

IV. GLI ARCHIVI E L'ARCHIVISTICA SINO AI GIORNI NOSTRI. — I fatti, sinora esposti, sono tanto più deplorabili, in quanto aprono la via alle grandi distruzioni del secolo XIX, che abbiamo già ricordate, dovute per molta parte ai mutamenti politici, che sconvolsero più volte le condizioni interne degli Stati. Altri fatti son notevoli in quanto spiegano le ragioni d'indirizzi nuovi, assunti dall'archivistica.

(1) ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, Sez. I. *Regi Archivi di Corte*, Categ. 1.<sup>a</sup>, mazzo 2, n.° 4.

(2) TODERINI-CECCHETTI, *op. cit.*, pp. 82, 85.

1. CENTRALIZZAZIONE PRESCRITTA DALLA CONVENZIONE. — Ed anzi tutto, tornando agli archivi della Rivoluzione francese, non dimentichiamo che la legge del 7 messidoro, an. II, aveva disposto la centralizzazione degli archivi, confiscati, a Parigi. Dinanzi alle difficoltà, presentatesi nell'esecuzione di tal disegno, fu d'uopo modificarlo: e la legge del 5 brumaio, an. V, creò tanti centri archivistici, quanti fossero i capiluogo dei dipartimenti, riducendo, pertanto, l'ideata centralizzazione nella capitale alla sola raccolta degli atti dell'unico dipartimento della Senna.

2. PROPOSTA DI CENTRALIZZAZIONE DELLA REPUBBLICA CISALPINA. — Tuttavia il concetto di una qualunque centralizzazione perdurò; e, se non in Francia per allora, fece capolino a Milano: ove Luigi Bossi, prefetto degli archivi, proponeva, il 18 settembre 1803, di concentrarvi gli atti di tutti gli staterelli e comuni, che costituivano la nuova Repubblica Cisalpina (1).

3. CENTRALIZZAZIONE NAPOLEONICA. — Creato l'impero, lo stesso disegno fu ripreso probabilmente dal Daunou, archivista generale, e inculcato a Napoleone I; che, il 15 febbraio 1810, manifestò l'intenzione di raccogliere in Parigi, gli archivi centrali del suo vasto impero. Quasi trofei delle sue vittorie, vi dovevano affluire le carte più preziose degli archivi dei paesi, annessi alla Francia, e di quelli, vinti e sottoposti a tributo: perchè, oltre ad attestare la di lui potenza, costituissero il massimo centro di studi, sinora immaginato. Per soddisfare a quell'impresa grandiosa, ma deleteria, avrebbero dovuto raccogliersi in Parigi gli archivi del Piemonte, di Genova, della Toscana, del Vaticano, della Spagna, dell'Olanda, della Germania, ec.; e una parte di essi vi fu infatti spedita, e trovò collocamento provvisorio al Louvre. Ma, gli atti che la componevano, non eran forse ancora tutti sugli scaffali, che, per lo sfacelo napoleonico, dovettero essere restituiti. Pur troppo, la restituzione non ne fu sempre completa: e, se a questo rilievo si aggiungano le traversie, sofferte in quei momenti di confusione dalle lunghe carovane, che riportavano in sede gli archivi depredati, si può in qualche modo misurare il danno subito dai vari patrimoni archivistici per opera di quel sogno irraggiungibile. Inoltre, Antonio Canova, il sommo scultore, e Marino Marini, delegati al ricupero degli archivi vaticani, c'insegnano ancora come, neppure allora

(1) VITTANI GIOVANNI, *Le conseguenze dei negoziati diplomatici negli archivi nell'Annuario del R. Archivio di Stato in Milano*. Milano, 1918, p. 57.

tutte le obiezioni alla restituzione fossero sollevate unicamente dai vinti, ma spesso anche dagli alleati: i quali tentarono, spesso con buona riuscita, di approfittare della loro vittoria per impossessarsi di cimelii, da tempo ambiti (1).

4. GLI ARCHIVI NEL DIRITTO INTERNAZIONALE. RICUPERI. — Comunque sia, il concetto di questi ricuperi rientrava in un ordine di idee, già ammesso e praticato da secoli nel diritto delle genti, e largamente inserito nei molti trattati internazionali, stipulati proprio durante il periodo napoleonico. Rimandando alla dottissima prolusione di G. Vittani, ai lavori della Delaborde, di Franz Löher e di altri archivisti tedeschi e francesi e a nostro modesto articolo, ci basti ricordare che, dal secolo XVI in poi, fu applicato il principio che la sorte degli archivi fosse connessa con quella dei territorii, che li avevano veduti vergare (*principio della territorialità*): principio, che le dinastie facevano risalire al concetto della patrimonialità, col quale abbracciavano tutto quanto costituiva il loro dominio. Quel principio fu, nei secoli, spinto, talvolta, alle ultime conseguenze, e, pertanto, applicato nella sua integrità; talvolta, invece, subì alcune modificazioni, dettate sia dall'impossibilità di fare altrimenti, sia da una visione più chiara degli interessi reciproci delle alte parti contraenti, sia da circostanze particolari. Ond'è che, mentre nella massima parte di quei patti fu stipulata la consegna pura e semplice degli atti relativi ai territorii ceduti, fu, invece, ammesso, sin dal secolo XV, e segnatamente in Germania e fra i membri della stessa dinastia, il concetto della comunione degli archivi, che non sempre diede buoni risultati; altrove fu preferita la ripartizione in una o più parti di quelle scritture; e, altrove ancora, fu convenuta la semplice comunicazione delle carte occorrenti. Sono tutte stipulazioni, che compariscono ancora oggi, di solito, nelle negoziazioni diplomatiche contemporanee.

Nei secoli, però, ai quali ci richiamiamo, esse riguardavano se non i titoli di proprietà e quelli, secondo i quali doveva guidarsi l'amministrazione, così pubblica, come privata. Bisogna scendere sino al secolo XIX per vederle arricchirsi di nuove norme, in molta parte suggerite dalle violenze del periodo napoleonico. Al § 2 dell'articolo XXXI del trattato del 30 maggio 1814 fra la Francia e la Coalizione, e all'art. XL del trattato 3 maggio/21 aprile 1815 fra la Russia e la Prussia per la ripartizione della Polonia, comparisce la

(1) CASANOVA EUGENIO, *Gli archivi nei trattati internazionali*, ne *Gli Archivi italiani*, V, 1918, fasc. 4.º.